

## SULLA PRECARIETÀ DEL LAVORO NEL CAPITALISMO CREPUSCOLARE

### Una mappa concettuale

di Paolo Barrucci\*

#### Abstract

##### *On the Precarity of Work in Twilight Capitalism*

Nel modo di produzione capitalistico, la precarietà non può essere considerato un fenomeno recente, bensì una caratteristica strutturale di tutto il lavoro subordinato e para-subordinato. Ad un più alto grado di “informalità” del lavoro tende, da sempre, a corrispondere un più intenso livello di precarietà. Ciò che di nuovo sembra piuttosto profilarsi è un gigantesco fenomeno di omogeneizzazione delle condizioni della forza lavoro su scala mondiale, che si realizza attraverso un processo di iper-precarietà generalizzata del lavoro, processo che minaccia ormai anche quelle professioni considerate fino a ieri più stabili e “garantite”. Le cause di questo fenomeno vanno ricercate nell’acutizzarsi della crisi di accumulazione che, ieri come oggi, si converte immediatamente in crisi di lavoro. Se la logica del capitale implica necessariamente la produzione e riproduzione di una popolazione lavorativa eccedente che assume la funzione di “esercito industriale di riserva”, oggi questa eccedenza sembra manifestarsi *anche* come “scarto” sociale, rappresentato da una massa crescente di miserabili che sembrano definitivamente esclusa da ogni accesso al mercato del lavoro. Su questo “scarto” di umanità - privo di funzioni per il capitale, inedito per le sue dimensioni e potenzialmente pericoloso per l’“ordine sociale” – si esercita una costante violenza strutturale tesa a confinarlo ai margini estremi della società e ridurne la consistenza.

#### Keywords

Precarietà, lavoro, capitalismo, crisi, forza lavoro, capitale, professionalità, lavoro salariato.

\* PAOLO BARRUCCI è Professore di Sociologia all’Università di Pisa.

E-mail: paolo.barrucci@unipi.it

DOI: [10.13131/unipi/14wm-kk12](https://doi.org/10.13131/unipi/14wm-kk12)

## 1. INTRODUZIONE

Ho girato mezzo mondo  
con la cazzuola e il filo di piombo,  
ho fabbricato con le mie mani  
cento palazzi di dieci piani:  
tutti in fila li vedo qua  
e mi fanno una grande città.  
Ma per me e per la mia vecchia  
non ho che questa catapecchia.  
Sono di legno le pareti,  
le finestre non hanno vetri  
e dal tetto di paglia e di latta  
piove in tutta la baracca.  
Dalla città che ho costruito,  
non so perché sono stato bandito.  
Ho lavorato per tutti: perché  
nessuno ha lavorato per me?

“Il vecchio muratore” (Gianni Rodari)

**P**er poter analizzare la precarietà del lavoro, è necessario assumere uno sguardo che ponga l’attenzione sulla varietà delle manifestazioni del fenomeno – e le relative connessioni – nell’ambito della *totalità* che le contiene, ossia il modo di produzione capitalistico, considerato lungo il suo intero sviluppo storico e nella sua attuale qualità e configurazione *globale*, piuttosto che – come spesso avviene nel dibattito scientifico – restringere l’osservazione del fenomeno alla “società salariale” (Castel, 2004) sviluppata nel secondo dopoguerra nei paesi a capitalismo *maturo* e alla sua crisi. Seguendo questo approccio metodologico è possibile mettere in luce come, nella società capitalistica, la precarietà sia un fenomeno niente affatto “nuovo”, bensì un carattere strutturalmente associato al lavoro, e come sia piuttosto utile andare alla ricerca dei fattori che – nella storia e nelle differenti forme in cui il lavoro si manifesta – concorrono a determinarne le qualità e i diversi livelli di intensità. È possibile, seguendo questa via, proporre una lettura che evidenzi come oggi l’acutizzarsi della crisi capitalistica comporti una *iper-precizzazione* della forza lavoro su scala mondiale, un fenomeno i cui contorni, significati e conseguenze sociali sul quale indirizzare l’impegno analitico della ricerca futura.

Infine, dal punto di vista metodologico, va sottolineata la distanza tra le distinzioni analitiche e la rilevazione empirica. Difatti, se sul piano

---

concettuale è possibile distinguere tra lavoro “formale” e “informale”, tra lavoro produttivo e improduttivo, tra lavoro scambiato direttamente con capitale e lavoro alle dipendenze dello Stato, ecc., sul piano dei fenomeni reali questi ambiti tendono spesso a sovrapporsi e confondersi<sup>1</sup>, per cui la ricerca empirica dovrebbe necessariamente procedere secondo una prospettiva che tenga conto di questa aleatorietà<sup>2</sup>.

## 2. IL LAVORO SCAMBIATO CON CAPITALE

Tutto il lavoro scambiato *direttamente* con capitale è strutturalmente precario: sia il lavoro “produttivo” (ossia il lavoro che produce plusvalore) nella sfera della produzione, sia il lavoro “improduttivo” (ossia il lavoro che trasferisce valore), scambiato con capitale, nella sfera della circolazione.

Questo assunto incontrovertibile è illustrato in modo esemplare da Marx (sebbene già individuato da Smith e altri autori “classici”) nelle pagine dedicate alle “diverse forme di esistenza della sovrappopolazione relativa”:

Se, da un lato, la sua accumulazione aumenta la domanda di lavoro, dall’altro aumenta l’offerta di operai mediante la loro «messa in libertà», mentre nello stesso tempo la pressione dei disoccupati costringe gli occupati ad erogare più lavoro e quindi, in una certa misura, rende indipendente l’offerta di lavoro dall’offerta di operai. Il movimento della legge della domanda e dell’offerta di lavoro su questa base completa il dispotismo del capitale. Perciò, non appena gli operai vengono a capo del mistero per cui, nella stessa misura nella quale lavorano di più, nella stessa misura in cui producono maggior ricchezza altrui e la produttività del loro lavoro cresce, perfino la loro funzione di mezzi di valorizzazione del capitale si fa sempre più precaria; non appena scoprono che il grado d’intensità della concorrenza fra loro stessi dipende in tutto e per tutto dalla pressione della sovrappopolazione relativa; non appena, dunque, cercano mediante Trades’ Union ecc. di organizzare una collaborazione sistematica fra occupati e disoccupati, per infrangere o indebolire le conseguenze rovinose sulla propria classe di quella legge naturale della produzione capitalistica; ecco il capitale e il suo sicofante, l’economista, sbraitare levando

---

<sup>1</sup> Henri, W. (2014), Salariati e proletari nel mondo, in <http://rproject.it/2014/02/salariati-e-proletari-nel-mondo/>

<sup>2</sup> Ad esempio, sul piano empirico è estremamente difficile distinguere, nella sfera della circolazione, il lavoro che produce valore dal lavoro “improduttivo”; così come distinguere il lavoro scambiato direttamente con capitale dal lavoro alle dipendenze di imprese statali frequentemente quotate in borsa e caratterizzate da una composizione mista tra capitale “pubblico” e capitale privato. Peraltro, la stessa definizione di capitale “pubblico” è complessa, dato che, escluse le risorse rastrellate attraverso la leva fiscale, le finanze statali sono prevalentemente costituite da capitale preso a prestito dalle istituzioni finanziarie private.

---

le mani al cielo sulla violazione della legge «eterna» e per così «sacra» della domanda e dell'offerta: ogni solidarietà fra occupati e disoccupati turba infatti il «puro» gioco di questa legge. Non appena d'altra parte, per esempio nelle colonie, circostanze avverse impediscono la formazione di un esercito industriale di riserva e, con essa, una dipendenza assoluta della classe operaia dalla classe capitalistica, il capitale si ribella, con i suoi Sancio Pancia gonfi di luoghi comuni, contro la «sacra» legge della domanda e dell'offerta, e cerca di disciplinarla con mezzi coattivi (Marx, 1867: 562).

Marx quindi procede affermando che

La legge per la quale, grazie al progredire della produttività del lavoro sociale, si può mettere in moto una massa sempre crescente di mezzi di produzione con un dispendio progressivamente decrescente di forza umana — questa legge, sulla base capitalistica dove non l'operaio impiega i mezzi di lavoro, ma i mezzi di lavoro impiegano l'operaio, si esprime in ciò che, quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto maggiore è la pressione degli operai sui loro mezzi di occupazione, e perciò tanto più precaria è la loro condizione di esistenza: vendita della propria forza per l'aumento della ricchezza altrui, ossia per l'autovalorizzazione del capitale. Il più rapido aumento sia dei mezzi di produzione e della produttività del lavoro, che della popolazione produttiva, si esprime dunque capitalisticamente nel fatto inverso che la popolazione operaia cresce sempre più rapidamente dei bisogni di valorizzazione del capitale. (Marx, 1867: 565–566).

Analogamente scrive Engels a proposito del lavoro operaio:

Chi garantisce all'operaio che basta la buona volontà di lavorare per ottenere lavoro, che l'onestà, la diligenza, la parsimonia e come altro si chiamano tutte le numerose virtù che gli vengono raccomandate dalla saggia borghesia, siano realmente per lui la strada verso la felicità? Nessuno. Egli sa che oggi ha qualcosa e che non dipende da lui se domani avrà ancora qualcosa; sa che ogni mutamento, ogni capriccio del datore di lavoro, ogni cattiva congiuntura negli affari lo può rispingere nel vortice tumultuoso dal quale ha trovato momentaneamente scampo e nel quale è difficile, spesso impossibile, restare a galla. Egli sa che se oggi può vivere, è assai incerto che lo possa anche domani. (Engels, 1845: 59).

Il lavoro salariato, in quanto merce, è costretto a vendersi ed è quindi sottoposto alle variabili esigenze di accumulazione del capitale e alla competizione imposta tra i lavoratori<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Sul tema si veda la efficace sintesi presentata in Gjergji, in Cillo R. (a cura di) (2017), *Nuove frontiere della precarietà del lavoro. Stage, tirocini e lavoro degli studenti universitari*. Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing, Venezia.

Questa precarietà strutturale del lavoro salariato è però anche una delle condizioni necessarie per la riproduzione del modo di produzione capitalistico:

Con l'accumulazione del capitale da essa stessa prodotta, la popolazione operaia produce quindi in grado sempre più elevato i mezzi per rendersi relativamente eccedente. È questa una legge assoluta della popolazione peculiare del modo di produzione capitalistico, come è un fatto che ogni particolare modo di produzione ha le sue particolari e storicamente valide leggi di popolazione. Una legge astratta della popolazione esiste solo per le piante e gli animali nella misura in cui l'uomo non interviene come fattore storico.

Ma, se una sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario dell'accumulazione o dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, questa sovrappopolazione diventa inversamente la leva dell'accumulazione capitalistica, anzi una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico. Essa forma un esercito industriale di riserva disponibile che appartiene al capitale in maniera assoluta come se fosse stato allevato a sue spese; crea per le sue mutevoli esigenze di valorizzazione il materiale umano sfruttabile sempre pronto indipendentemente dai limiti del reale incremento demografico (Marx, 1867: 556).

In questo quadro, la crescita della instabilità e della insicurezza lavorativa, salariale ed esistenziale su scala mondiale negli ultimi decenni non può indicare la genesi di una nuova classe distinta dal proletariato, il "pre-cariato" (Standing, 2012; 2014), né può essere addebitata prevalentemente alla egemonia del pensiero neo-liberale che si è imposta nelle politiche degli ultimi decenni<sup>4</sup>. Solo sulla base di uno sguardo storicamente ristretto (e quindi miope) alla storia del capitalismo nei paesi dominanti del secondo dopoguerra si può pensare la precarietà come un fenomeno "nuovo" rispetto ad un ideal-tipo di "lavoro standard" presuntamente "sicuro" e "dignitoso" che avrebbe contrassegnato la fase dei cosiddetti "trent'anni gloriosi" (1945–75). Al contrario, se consideriamo la storia complessiva del modo di produzione capitalistico, quella breve stagione del "compromesso fordista"<sup>5</sup> si configura come una eccezione congiunturale, nella quale una parte del lavoro salariato è riuscita, soprattutto grazie alla mobilitazione del movimento dei lavoratori, ad attenuare quella strutturale condizione di precarietà. Una attenuazione assai parziale, in quanto ha riguardato solo una parte della forza lavoro maschile, mentre

---

<sup>4</sup> Questo è il limite del recente contributo di D'Eramo (2020) che ha comunque il merito di aver illustrato la genesi e lo sviluppo della lotta per l'egemonia culturale nella "rivoluzione dei ricchi contro i poveri, dei governanti contro i governati" che si è compiuta negli ultimi cinquant'anni.

<sup>5</sup> Espressione che suggerisce una rappresentazione distorta dei rapporti e delle dinamiche sociali nel secondo dopoguerra (Gambino, 1997).

---

ha escluso il lavoro delle donne e tutta la forza lavoro immigrata. Inoltre, il fatto che la precarietà, a partire dalla fine degli anni '70, sia tornata ad essere pienamente l'elemento caratterizzante delle condizioni di utilizzo della forza lavoro non può essere imputato alla volubilità dei governi che ad un certo momento avrebbero ceduto alla seduzione del pensiero neo-liberale: come si illustrerà più avanti, la cosiddetta "svolta neo-liberale"<sup>6</sup> è una conseguenza specifica, storicamente determinata, della crisi di accumulazione di capitale, un capitale che, per tentare di reagire alla sua crisi, ha esercitato tutto il suo potere sulla politica per una ri-regolazione sociale complessiva multilivello capace di garantire il primato del profitto e la massima libertà d'azione dei capitali.

### 3. IL LAVORO NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Se la precarietà è il carattere distintivo del lavoro scambiato con capitale, appare infondata anche la tesi secondo la quale il lavoro per lo Stato sarebbe viceversa sempre caratterizzato da "sicurezze" e "garanzie" regolate dalla legge. Se è vero che in molti paesi occidentali il pubblico impiego, se formalizzato nei termini del contratto a tempo pieno e indeterminato, garantisce al dipendente la certezza di un "impiego a vita", va ricordato che fino alla fine del XIX secolo il rapporto di lavoro con lo Stato era regolato da leggi amministrative e condizionato dalla discrezionalità delle singole amministrazioni: il processo di "pubblicizzazione" del lavoro alle dipendenze dello Stato che prevede una regolazione altra e specifica rispetto ai rapporti contrattuali privati è un fenomeno relativamente recente e non coevo alla genesi dello Stato moderno. Ciò significa che prima di allora il lavoro alle dipendenze dello Stato era caratterizzato da una precarietà molto simile a quella presente nell'impresa privata. Inoltre, anche dopo il consolidamento di una disciplina di lavoro pubblico specifica, non è venuta meno la pluralità delle forme contrattuali, tra le quali, ad esempio, il part-time imposto<sup>7</sup> e il contratto a tempo parziale e/o determinato configurano condizioni di lavoro emblematicamente precarie.

Ma se anche si volesse considerare il lavoro nel pubblico impiego come un lavoro "sicuro" e garantito a vita, questa sicurezza e garanzia riguarderebbe il lavoratore, ma non la certezza futura sulla disponibilità del corrispondente posto di lavoro: infatti va da sé che la quantità e qualità dei posti di lavoro disponibili nella pubblica amministrazione dipendono

---

<sup>6</sup> Sul neo-liberalismo e il suo costitutivo carattere "variegato" si veda Moini (2020).

<sup>7</sup> <https://altreconomia.it/precario-e-non-scelto-in-italia-il-part-time-penalizza-l'accesso-delle-donne-al-lavoro/>

dalle scelte politiche e dalla disponibilità di risorse. Nelle fasi storiche, come quella attuale, in cui il capitale chiede allo Stato di dirottare una quantità crescente di risorse a sostegno dell'accumulazione privata, la disponibilità di posti di lavoro nel pubblico impiego declina (blocchi del turnover, tagli di risorse alle politiche sociali, alla scuola, all'Università, ecc.).

Infine, è importante ricordare come negli ultimi decenni si assista ad una progressiva ri-privatizzazione dei rapporti di lavoro nel pubblico impiego e alla irresistibile diffusione (nonostante il suo acclarato fallimento) del New Public Management (Moini, 2017), nonché al proliferare di contratti di lavoro "non-standard", stage e tirocini gratuiti, che, insieme al crescente ricorso ad esternalizzazioni e sub-appalti, producono complessivamente un significativo abbassamento medio delle tutele e dei salari/stipendi.

I processi di precarizzazione non si diffondono però soltanto attraverso i cambiamenti dei rapporti di lavoro e delle regole del mercato del lavoro: nel pubblico impiego, come (e a volte anche più intensamente di quanto avvenga) nel lavoro privato, si assiste ad una crescente diffusione di fenomeni (burn-out, moral distress, mobbing, demansionamento, iper-proceduralizzazione dei processi lavorativi, ecc.) che concorrono ad aumentare l'intensità del lavoro e la sofferenza (Dejours, 2020) nel lavoro e che aggravano conseguentemente la condizione di precarietà oggettiva e soggettiva:

La precarizzazione soggettiva non significa soltanto la paura di essere condotti un giorno all'errore professionale che può far perdere il posto di lavoro, significa anche mettere in pericolo se stessi, per via dell'oltraggio al sentimento del proprio valore, della propria dignità, della propria legittimità (Linhart 2021: 117).

A ciò si deve aggiungere il prolungamento di fatto della giornata lavorativa (Basso, 1998; 2008) e la spinta crescente a mettere a valore anche il tempo di non lavoro (Pala, 2000). Un insieme di processi, spesso tra loro connessi e integrati, che si traducono in una amplificazione della precarietà lavorativa *in forma* di precarietà dell'intera esistenza.

#### 4. L'ATTACCO AI MESTIERI E ALLE PROFESSIONI: DALLA DISUMANIZZAZIONE ALL'UMANITÀ NUDA

Un ulteriore strumento di precarizzazione sul quale merita soffermare l'attenzione è quello della deprofessionalizzazione e dell'attacco al mestiere, uno strumento utilizzato primariamente nell'impresa privata e poi

---

sempre più esteso anche al lavoro “pubblico”<sup>8</sup>. Non è certo un fenomeno nuovo, anzi caratterizza fin dall’inizio la storia del lavoro salariato, nel quale la direzione di impresa ha la assoluta necessità di imporre una progressiva separazione tra ideazione ed esecuzione al fine di perseguire l’estorsione di plusvalore (la funzione di direzione diventa “funzione del capitale”):

Il motivo animatore e lo scopo determinante del processo produttivo capitalistico è l’autovalorizzazione più grande possibile del capitale, cioè la maggior produzione possibile di plusvalore, quindi il maggiore sfruttamento possibile della forza lavoro ad opera del capitalista. Con la massa degli operai occupati contemporaneamente, cresce la loro resistenza e, di riflesso, la pressione del capitale per infrangerla. La direzione del capitalista non è quindi soltanto una funzione particolare che gli compete e che discende dalla natura stessa del processo lavorativo sociale, ma è anche funzione dello sfruttamento di un processo lavorativo sociale e quindi risultato dell’inevitabile antagonismo tra lo sfruttatore e la materia prima del suo sfruttamento. Così pure, col volume dei mezzi di produzione che si contrappongono all’operaio salariato in quanto proprietà altrui, aumenta la necessità di un controllo sul loro impiego razionale. Infine, la cooperazione degli operai salariati è semplice effetto del capitale che li impiega nello stesso tempo. Il legame tra le loro funzioni, e la loro unità come corpo produttivo globale, risiedono fuori di essi, nel capitale che li riunisce e li tiene assieme. Perciò la connessione reciproca fra le loro operazioni si erge di fronte agli operai salariati idealmente come piano, praticamente come autorità del capitalista, potere di una volontà estranea che sottomette la loro attività ai propri fini. (...) Il capitalista non è capitalista perché dirigente industriale, ma assume a capitano d’industria perché capitalista. Il comando supremo nell’industria diventa attributo del capitale così come, sotto il feudalesimo, il comando supremo in guerra e nell’amministrazione della giustizia era attributo della proprietà fondiaria (Marx, 1867: 316)

Se con il taylor-fordismo questo processo sembra aver raggiunto il suo apice (Braverman, 1974), l’introduzione nei processi di produzione di sempre più sofisticati sistemi automatici di macchine e la successiva diffusione della robotica e delle tecnologie digitali (“Industria 4.0”) hanno permesso di aumentare ulteriormente la produttività del lavoro (“sfruttamento”, in termini marxiani) e di trasformare e intensificare il controllo e il disciplinamento della forza lavoro. Gli stessi risultati sono stati perseguiti attraverso l’innovazione organizzativa: il “metodo Toyota” e la *lean*

---

<sup>8</sup> Il termine va virgolettato, in quanto – oltre a dover primariamente condividere il suo significato, per non darlo per scontato – è sempre più difficile considerare come “pubblico” tutto ciò che pertiene alla sfera statale, sfera sempre più caratterizzata dalla dimensione “privata”.

*production* (inopinatamente rappresentati come “alternativa” e “fuoriuscita” dal modello taylor–fordista<sup>9</sup>) sostituiscono l’utopia taylor–fordista di azzerare la soggettività e ridurre il lavoro a mero ingranaggio, con i principi del *just in time* e dell’auto–attivazione, attraverso i quali l’impresa riesce ad estorcere (Filosa, Pala, 1992) ai lavoratori un surplus di collaborazione (*commitment*)<sup>10</sup> in funzione del “miglioramento continuo” (*Kaizen*) e insieme riesce ad intensificare il controllo complessivo sul processo di lavoro, “concedendo” ai lavoratori spazi di discrezionalità addestrata e limitata (Barrucci, 1996; 2014). La direzione di impresa riesce progressivamente ad indebolire–eliminare i “collettivi di lavoro” (Linhart, 2021) – informali – dove si solidificava la solidarietà tra lavoratori, sostituendoli con gruppi di lavoro eterodeterminati, messi tra loro in competizione nella logica cliente–fornitore. A ciascuno di questi gruppi sono assegnati determinati risultati da conseguire, cosicché il management può utilizzare come strumento di disciplinamento anche la pressione che il gruppo esercita sul singolo lavoratore, il quale sarà così oggetto di ostracismo nel caso di comportamenti non conformi. A queste strategie si associa, già dalla fine degli anni ’70, la politica d’individualizzazione nella gestione dei dipendenti e dell’organizzazione del lavoro: il lavoratore si ritrova così a fronteggiare da solo le pressioni e le seduzioni<sup>11</sup> delle pratiche manageriali, arrivando a colpevolizzarsi ogni volta che le sue performance siano valutate non all’altezza delle aspettative.

I lavoratori subiscono

un’autentica offensiva ideologica ed etica da parte del loro management (...) per trasformarli in militanti incondizionati della loro impresa. (...) Di qui la necessità, dal punto di vista manageriale, di dedicare del tempo, dell’energia e del denaro per inscrivere nella testa dei dipendenti le pratiche, le attitudini e i comportamenti richiesti (Linhart, 2021: 101)

<sup>9</sup> In questo abbaglio sono caduti non solo distratti osservatori, ma anche sofisticati sociologi del lavoro come B. Coriat che si spinsero ad affermare che saremmo stati di fronte ad una inversione/rovesciamento del taylorismo e a una “intellettualizzazione dei colletti blu” (Coriat, 1991). È invece lo stesso Taichi Ohno, considerato il “padre” del modello Toyota, ad affermare che il toyotismo sussume in sé i principi e gli scopi dal taylor–fordismo, ma in forme nuove (Ohno, 1993).

<sup>10</sup> Sul terreno del *problem solving* durante il processo lavorativo per abbattere i costi e migliorare la qualità dei prodotti e dei processi e sul terreno del *problem setting*, ad esempio con strumenti di collaborazione non remunerata come i “circoli di qualità” o “la cassetta delle idee”.

<sup>11</sup> “Perché si tratta né più né meno di convincere i dipendenti che le esigenze che devono onorare in termini di lavoro, di impegno, di disponibilità e di superamento di sé, in condizioni in realtà non negoziabili, permettono di soddisfare le loro aspirazioni profonde.” (Linhart 2021: 103)

Negli ultimi anni i processi di deprofessionalizzazione, pur perseguendo i medesimi scopi, sembrano assumere forme nuove e conseguenze più profonde rispetto al passato. La deprofessionalizzazione, come destabilizzazione dei mestieri e delle professioni, promossa dal management neoliberale viene legittimata sulla base di una narrazione – operante in base alle funzioni del dominio e della violenza simbolica (Bourdieu, 2014) – che sostituisce le conoscenze, le skill, la professionalità e l’esperienza del lavoratore con l’appello alle “competenze”, alle attitudini, al saper essere e alla capacità di adattamento. L’enfasi si sposta sulla personalità, sulle risorse cognitive ed emotive dei dipendenti. Il mestiere e l’esperienza professionale del dipendente sono così costantemente nel mirino delle pratiche e delle retoriche manageriali:

Spogliare il dipendente della sua esperienza professionale, non significa soltanto sottrargli una base importante che gli permette di non essere superato dal suo lavoro, di sentirsi all’altezza, pronto per compierlo e in diritto di far valere il suo punto di vista. Significa anche sottrargli una parte dell’identità che si è costituito intorno e grazie ad essa (Linhart, 2021: 119).

Dal momento in cui esperienza e identità professionale vengono negate, l’individuo rimane solo, disarmato e rinviato alla sua storia personale, ai suoi traumi, alle sue angosce (Ivi, 129). Il lavoratore è trasformato in vulnerabile umanità, costantemente alla ricerca di conferme (manageriali) dei suoi atteggiamenti e comportamenti, senza difesa di fronte alle valutazioni negative delle sue performance, valutazioni che hanno un effetto devastante perché non riguardano più il suo lavoro, ma la sua *umanità denudata*.

Infine, è importante evidenziare come la deprofessionalizzazione non colpisca esclusivamente quella parte del lavoro “esecutivo” che gode di scarsa autonomia, ma anche tutte quelle professioni alle quali sono formalmente riconosciuti larghi spazi di discrezionalità, in funzione della efficacia dell’agire professionale, comprese le professioni sociali<sup>12</sup>.

## 5. IL LAVORO “INFORMALE”

La definizione di economia informale della Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL):

ricomprende tutte le attività economiche di lavoratori e unità economiche che

---

<sup>12</sup> Un testo importante per riflettere sulla professione sociale e sulle conseguenze in termini di deprofessionalizzazione dell’applicazione della logica manageriale è Tousijn W., Dellavalle M., a cura di (2017). Si rimanda anche a Berlotti T. (2014) e Dellavalle, Cellini (2017).

— de jure o de facto — non sono coperte in tutto o in parte da accordi formali. All'interno di questa definizione si colloca quella di lavoro informale, svolto in unità economiche che operano sia nell'economia informale che formale. Essa si riferisce al lavoro remunerato che non è assoggettato alla legislazione o alla pratica del lavoro, alle imposte sul reddito, alla disciplina della previdenza e protezione sociale e che non riconosce il diritto a determinate prestazioni lavorative (p.e. diritto di preavviso in caso di licenziamento, indennità di fine rapporto, congedo annuale retribuito e/o congedo malattia retribuito). Anche il lavoro non remunerato svolto in un'impresa produttrice di reddito rientra nella definizione di lavoro informale<sup>13</sup>.

Da questa definizione si evince come il confine tra lavoro formale e lavoro informale sia alquanto lasco e aleatorio. Appare euristicamente più utile considerare la “informalità” come un indice che varia da un livello minimo nei lavori più garantiti e protetti, a un livello massimo che si potrebbe individuare nel lavoro schiavistico. In questo modo l'informalità si presta ad essere utilizzato come un indice di precarietà: ad esempio nell'ambito del lavoro formale, donne, giovani e immigrati sono i più colpiti dalla continua espansione su scala mondiale delle modalità di impiego “atipiche” (part-time, a chiamata, parasubordinato, ecc.)<sup>14</sup>, un fenomeno che contribuisce direttamente alla ulteriore precarizzazione della forza-lavoro<sup>15</sup>.

Secondo un recente rapporto dell'OIL, il lavoro informale nel mondo è in crescita continua e nel 2024 riguarderebbe il 58% dei lavoratori (pari a 2 miliardi), con un aumento di ben 120 milioni nel quadriennio 2019–2023. In Africa nel 2023 l'86,5% degli occupati lavorava nel settore informale e 148 milioni di lavoratori africani guadagnavano meno di 2,15 dollari al giorno<sup>16</sup>.

Le persone costrette ad abbandonare il proprio paese (l'emigrazione internazionale e infra-nazionale dei proletari è sempre un fenomeno forzato<sup>17</sup>) sono in costante crescita: nel 2020 si calcolavano 281 milioni di “migranti” internazionali (il 3,6% della popolazione mondiale)<sup>18</sup>, ai quali

<sup>13</sup> [www.ilo.org/it/media/364076/download](https://www.ilo.org/it/media/364076/download)

<sup>14</sup> <https://volerelaluna.it/lavoro/2019/01/29/uno-sguardo-al-lavoro-nella-societa-mondo/>

<sup>15</sup> Sui nessi tra informalizzazione del lavoro, riproduzione sociale ed estrazione di plusvalore si veda Mezzadri (2020) in <https://centroriformastato.it/i-lavori-informali-della-riproduzione-sociale/>.

<sup>16</sup> [https://www.ilo.org/sites/default/files/wcmsp5/groups/public/@dgreports/@inst/documents/publication/wcms\\_908142.pdf](https://www.ilo.org/sites/default/files/wcmsp5/groups/public/@dgreports/@inst/documents/publication/wcms_908142.pdf)

<sup>17</sup> <https://pungolorosso.com/2023/06/10/perche-si-emigra-verso-litalia-e-leuropa-iii-agri-business-guerre-neo-coloniali-disastri-ecologici-e-le-crescenti-aspettative-delle-popolazioni-del-sud-del-mondo/>

<sup>18</sup> <https://worldmigrationreport.iom.int/msite/wmr-2024-interactive/>

se ne dovrebbero aggiungere altri 117 milioni in fuga da conflitti e disastri<sup>19</sup>, senza contare le migrazioni interne che, in paesi estesi come la Cina, coinvolgono ogni anno milioni di persone.

Gli immigrati come noto occupano le posizioni lavorative più precarie nei paesi di destinazione, non per caso, ma perché costituiscono la forza lavoro maggiormente ricattabile e ricattata su scala mondiale. La pratica<sup>20</sup> del razzismo di Stato (Basso, 2010) struttura, in funzione delle esigenze del capitale, una divisione razziale del lavoro all'interno della quale gli "ultimi", ossia gli irregolari (definiti "clandestini"<sup>21</sup>), sono destinati ad essere reclusi nei lager dei paesi di transito e di destinazione (in Italia: i Centri di Permanenza per i Rimpatri, ex-CIE) o a venire intrappolati nelle maglie del lavoro schiavistico o semi-schiavistico: un rapporto del 2016 stimava la presenza di 1.234.000 persone ridotte in schiavitù in Europa, quasi 130.000 in Italia<sup>22</sup>. Nel mondo 12 milioni di bambini sono ridotti in schiavitù<sup>23</sup> (dei quali 3,3 milioni coinvolti nel lavoro forzato) su un totale di 50 milioni di schiavi stimati nel 2022<sup>24</sup>.

Infine, vi è il grande tema<sup>25</sup> del lavoro per la riproduzione sociale<sup>26</sup>, un lavoro per definizione informale e non remunerato (salvo i casi in cui è mercificato) che continua a ricadere prevalentemente sulle spalle delle donne. Grazie al dibattito interno ed esterno alla "teoria della riproduzione sociale"<sup>27</sup> si sta tematizzando in modo sempre più efficace come il lavoro riproduttivo rappresenti la condizione di esistenza del lavoro produttivo (di valore e plusvalore), ma anche di come le "qualità" del lavoro riproduttivo siano sempre più richieste nell'ambito del lavoro produttivo (come si è evidenziato sopra con Linhart), a cominciare dall'uso del tempo<sup>28</sup>:

<sup>19</sup> <https://italy.iom.int/it/news/loim-lancia-il-rapporto-mondiale-sulle-migrazioni-2024>

<sup>20</sup> Sulla necessità di considerare il razzismo come pratica violenta e disumanizzante, prima ancora che come ideologia (che ha piuttosto la funzione di legittimarne la pratica) si rimanda a Gjergji (2019).

<sup>21</sup> Una clandestinità imposta per legge, dato che gli immigrati poveri non hanno alcuna possibilità di accesso "legale" alla "Fortezza Europa".

<sup>22</sup> <https://www.eunews.it/2016/05/31/italia-e-il-secondo-paese-ue-per-numero-di-schiavi-moderni/>

<sup>23</sup> <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/piccoli-schiavi-invisibili-12-milioni-di-minori-vittime-di-schiavitù-moderna>

<sup>24</sup> <https://unric.org/it/50-milioni-di-persone-nel-mondo-in-condizioni-di-schiavitù-moderna/>

<sup>25</sup> Tema che ci limitiamo ad evocare in quanto troppo importante e impegnativo per essere affrontato nello spazio di un articolo.

<sup>26</sup> Su cura e riproduzione sociale si rimanda a Del Re (2022).

<sup>27</sup> <https://www.lavocedellelotte.it/2024/04/14/sulleconomia-politica-della-riproduzione-sociale-un-contrappunto-con-lise-vogel/>

<sup>28</sup> L'economia capitalistica è una "economia di tempo", in quanto il capitale ha la necessità di

---

La richiesta dell'immissione qualitativa di fattori emotivi e socializzanti, motivazionali ed affettivi risponde all'esigenza di controllo sul lavoro e sulla produttività altrimenti di difficile realizzazione. Sono caratteristiche, vorrei sottolinearlo, che non sono contrattualizzabili (come si fa a mettere in un contratto l'attenzione, la sensibilità, l'interesse?) e che implicano la necessità di una individualizzazione del rapporto di lavoro (questa esigenza la si ritrova nella richiesta diffusa da parte dei sindacati padronali di passaggio da una contrattazione nazionale ad una contrattazione aziendale, per non dire individuale).

In ogni caso il processo di «femminilizzazione del lavoro» richiede a tutti i lavoratori/trici queste qualità che diventano «costitutive» del lavoro in una società della conoscenza e della «relazione».

Una delle caratteristiche, che però voglio sottolineare, della femminilizzazione del lavoro, oltre alla richiesta di attitudini empatiche, è la modificazione dell'uso del tempo. Il tempo da lineare diventa processuale, cioè vi entrano più cose contemporaneamente senza gerarchie. Chi si occupa di riproduzione delle persone è abituato a trasferirsi da un tempo all'altro della vita quotidiana, una madre lo sa. Vi sono infatti tempi diversi nella cura, alcuni comprimibili, altri che si possono spostare, altri ancora che non hanno possibilità di dilazione. Salta la dicotomia tra tempo pubblico e tempo privato, tra il tempo del corpo e i tempi sociali (...) (Del Re, 2023<sup>29</sup>)

## 6. LA IPER-PRECARIZZAZIONE DEL LAVORO (E DELL'ESISTENZA)

Il capitale, nel suo progressivo processo di mondializzazione, è destinato a produrre sempre più acute crisi da “sovraproduzione di merci e capitali”. Il fatto che la crisi si manifesti sempre più spesso nella *forma* finanziaria connessa alla speculazione sul capitale fittizio, nulla toglie al fatto che la crisi è generata in realtà nella sfera della produzione della economia *reale*, come crisi di accumulazione (Filosa, Pala, Schettino, 2021).

L'ultima crisi capitalistica globale<sup>30</sup> si sviluppa alla fine degli anni '70 e il tentativo (sino ad oggi inefficace) di reagire a questa crisi si dispiega, come sempre, nella “conversione immediata della crisi di capitale in crisi di lavoro” (Filosa, 2020).

La reazione capitalistica alla crisi (Barrucci, 2014) si sviluppa secondo una logica organica e multilivello: all'interno dell'impresa, attraverso una

mettere a valore – direttamente e indirettamente – tutto il tempo di vita, ma in termini contraddittori: «il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre dall'altro, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza» (Marx, Engels, 1857-58:402).

<sup>29</sup> Disponibile all'URL: <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/inchiesta-operaia-e-la-voro-di-riproduzione>

<sup>30</sup> “Ultima” solo in ordine di tempo (Pala, 1982).

profonda ristrutturazione produttiva<sup>31</sup> finalizzata a riprendere il pieno controllo sulla forza lavoro (anche in risposta all'efficace conflittualità operaia del periodo 1968–1975) e a intensificare il saggio di sfruttamento; nell'ambito della regolazione sociale, imponendo alla politica l'abolizione di ogni vincolo alla "libertà" dei capitali, la ridefinizione complessiva del mercato del lavoro in funzione delle prerogative imprenditoriali e la ridislocazione – nell'ambito di un'aggressione generalizzata al "salario sociale di classe" (Pala, 2018) – delle risorse impiegate nel salario indiretto (servizi di welfare) e differito (previdenza), a sostegno del rilancio dell'accumulazione capitalistica, con conseguente ri–mercificazione dei bisogni sociali; su scala mondiale, con un ridisegno complessivo delle filiere produttive e delle catene del valore (Donato, Pala, 1999), trainato dal crescente protagonismo delle imprese transnazionali, e attraverso una profonda "ricolonizzazione del mondo" (Pradella, 2010) che si concretizza anche nella estesa riproposizione delle modalità più feroci della "accumulazione originaria". Questo insieme di processi si colloca in uno scenario complessivo<sup>32</sup> dove la guerra (specialmente dopo la dissoluzione dell'URSS) torna ad essere una importante occasione di "distruzione creatrice" di capitale e dove la violenza generalizzata della reazione capitalistica (guerre, saccheggi, depauperamento delle risorse naturali, avvelenamento ambientale, ecc.) che si abbatte sulle popolazioni dei paesi dominati (Roy, 2015) e costringe quote crescenti della forza lavoro mondiale a spostarsi verso i paesi dominanti del Sud e soprattutto del Nord del mondo.

Il "dominio simbolico" teso a legittimare questo tentativo *pratico* di imporre un "nuovo ordine globale" per "uscire dalla crisi" si è strutturato in un articolato armamentario (Gallino, 2012) di retoriche<sup>33</sup> e parole–chiave funzionali per quel processo di "incorporazione", necessario per la "naturalizzazione", depoliticizzazione e riproducibilità dei rapporti di dominio.

La narrazione dominante, che diventa egemone (nel dibattito pubblico come in quello scientifico) tra gli anni '80 e '90, enfatizza il "fatto" che il mondo si troverebbe dentro una transizione epocale da un sistema fordista - in crisi - e una nuova "era postfordista", caratterizzata da una nuova e più intensa competizione globale che imporrebbe di perseguire ad ogni

---

<sup>31</sup> Ristrutturazione che traduce anche in termini di decentramento produttivo, esternalizzazioni, *outsourcing*, introduzione di tecnologie *labour saving*, espulsione di massa di forza lavoro che tende a colpire innanzitutto gli individui e i gruppi più sindacalizzati.

<sup>32</sup> Uno scenario fortemente caratterizzato dalla conflittualità inter-imperialistica (Mazzone, 2003).

<sup>33</sup> Tra le principali retoriche sviluppate in questa fase storica troviamo la riedizione del mito del mercato inteso come il più efficiente meccanismo di regolazione sociale (Palermo, 2004) e il rilancio della ideologia meritocratica (Scognamiglio, 2015).

---

livello la “flessibilità”, promossa come nuova parola-chiave *pass-par-tout*, indispensabile per affrontare e risolvere le inedite sfide della “globalizzazione”<sup>34</sup>, flessibilità che viene contrapposta alle “rigidità” che avrebbero caratterizzato la società fordista ormai in dissoluzione.

È il lavoro che innanzitutto deve diventare “flessibile”. Nella pratica questo imperativo si traduce (a) nella trasformazione delle tecnologie organizzative<sup>35</sup> dei processi di produzione tesa ad intensificare il lavoro, aumentare i ritmi ed eliminare le “porosità” (il tempo di lavoro non adeguatamente messo a valore); (b) nell’attacco alle “rigidità sindacali”, ossia a tutti quei diritti e quelle garanzie conquistate in un secolo di lotte del movimento dei lavoratori, nel malcelato obiettivo di ripristinare le ottocentesche condizioni d’uso della forza lavoro; (c) nella moltiplicazione di forme contrattuali “atipiche” e in una ri-regolazione complessiva del mercato del lavoro, incentrata sulla piena libertà d’impresa nel reclutamento/espulsione della forza lavoro.

La “flessibilità” si traduce così immediatamente in un processo di iper-precarizzazione del lavoro e dell’esistenza<sup>36</sup> che si connette ad una produzione crescente di “popolazione lavorativa eccedente”, eccedente rispetto alle possibilità di valorizzazione del capitale<sup>37</sup>.

Nella crescente differenziazione delle forme di utilizzo della forza lavoro e di estrazione diretta e indiretta di plusvalore, si profila una potente spinta alla *omogeneizzazione dell’intera forza lavoro* mondiale verso le condizioni di lavoro di quei settori già iper-precarizzati e iper-sfruttati.

Nella situazione attuale caratterizzata dalla crisi sempre più acuta – economica ed etica – del “capitalismo crepuscolare” (Fineschi, 2022) ci troviamo di fronte a fenomeni apparentemente paradossali, ma che in realtà non sono altro che la manifestazione eclatante delle contraddizioni del capitale sempre più irrisolvibili.

<sup>34</sup> Sulla non univocità del riferimento al “fordismo” (e al presunto “compromesso fordista”), sulla inconsistenza teorica e sui contenuti eclettici dei termini “post-fordismo” e “globalizzazione” nel dibattito degli anni ’90 si rimanda a Barrucci (1996 e 1998).

<sup>35</sup> Con questa espressione si vuole indicare la necessità di tematizzare nell’analisi scientifica la stretta connessione esistente tra processi organizzativi e utilizzo di tecnologie nei processi produttivi. Cfr. Manciulli, Podestà, Ruggeri (1986).

<sup>36</sup> Si vedano tra gli altri: Sennet (1998), Gallino (2001), Fullin (2004), Arriola, Vasapollo (2005), Toscano (2007).

<sup>37</sup> Come è stato puntualmente evidenziato (Gjergji, 2017) lo stesso Bourdieu, spesso presentato come un teorico del sottoproletariato, sottoclasse alla quale l’Autore avrebbe associato la peculiare condizione di precarietà, dimostra in realtà di considerare precaria l’intera forza lavoro chiamando in causa la categoria dell’esercito industriale di riserva (Bourdieu 1998: 107 e ss.). Piuttosto egli vuole evidenziare come il processo di precarizzazione si stia progressivamente intensificando.

Ad esempio, la forte e costante crescita del lavoro salariato<sup>38</sup> che viene registrata da molti anni appare controintuitiva, non solo rispetto a tutte le (inconsistenti) teorizzazioni sulla “fine del lavoro” e della sua centralità, ma anche rispetto al fatto che, dalla connessione storica tra crisi strutturale dell’accumulazione e tendenziale aumento della composizione organica del capitale, ci si potrebbe aspettare una diminuzione progressiva della massa dei salariati. Invece, le più recenti pubblicazioni di istituzioni, quali la Banca Mondiale e l’OIL, stimano, ad esempio, che dal 1991 al 2022 la percentuale dei “*waged and salaried workers*” sull’intera forza lavoro sia passata dal 45% al 52%: una crescita continua che ha subito solo due fasi di rallentamento connesse alla crisi del 2007–2008 e alla crisi “pandemica”<sup>39</sup>. Ciò significa che, secondo queste stime<sup>40</sup>, i lavoratori che hanno un rapporto di lavoro “formale” (salariato o stipendiato) rappresenterebbero la maggioranza assoluta della forza lavoro attiva<sup>41</sup>. Dall’altra parte, si sottolinea come sia in costante crescita anche il lavoro informale: secondo un rapporto del 2018, 2 miliardi di lavoratori del mondo (oltre il 60% del totale) risultavano impiegati nella “economia informale”<sup>42</sup>.

Quindi, nonostante la aleatorietà delle rilevazioni empiriche e delle relative stime, nella attuale fase contrassegnata dall’acutizzarsi della crisi di accumulazione, pare che si assista al contestuale aumento del lavoro

<sup>38</sup> Dato che la classe sociale è per Marx un rapporto sociale, è possibile identificare quelle caratteristiche funzionali (“forme”) che permettono di individuare l’appartenenza alla classe lavoratrice salariata di differenti “figure” storiche di lavoratore e quindi anche il significato della espressione “lavoro salariato” come concetto unitario. Queste tre caratteristiche sono: (a) scambiare la propria forza lavoro con capitale, in forma di salario, (b) essere collocati in un processo lavorativo dove si produce direttamente o indirettamente plusvalore, (c) lavorare in posizioni subordinate rispetto a chi ha il potere sociale di decidere modalità e finalità del produrre. Quest’ultima caratteristica esclude quelle figure storiche – ad esempio i manager – che sono funzionalmente impiegate per sostenere gli interessi del capitalista, seppur rimangano formalmente lavoratori salariati (Fineschi 2021, 2022).

<sup>39</sup> “Il lavoro si è diffuso nel mondo: misurato in termini di “quantità” siamo giunti ora a 3.270 milioni di occupati, di cui 1.270 milioni di donne. Il censimento dell’International Labour Organization (ILO) considera solo le persone con più di 15 anni, non sono quindi considerati i circa 200 milioni di lavori svolti da minori di 15 anni. Mentre i disoccupati sono quasi 200 milioni (Fonte: ILO STAT).” (Pierini 2019).

<sup>40</sup> Un recente studio del Fondo Monetario Internazionale (FMI) calcola i volumi della forza lavoro nei settori esportatori di ogni paese: si ottiene in questo modo una valutazione della forza lavoro a livello mondiale, quella direttamente integrata nella catena del valore su scala globale: tra il 1990 e il 2010, la forza lavoro globale calcolata in questo modo è aumentata del 190% nei paesi “emergenti”, a fronte di un aumento del 46% nei paesi “avanzati”. Si veda anche Davoli (2012).

<sup>41</sup> Cfr. <https://data.worldbank.org/indicator/SL.EMP.WORK.ZS?view=chart>.

<sup>42</sup> <https://www.ilo.org/resource/news/more-60-cent-world-s-employed-population-are-informal-economy>.

---

“formale” (trainato soprattutto dalla gigantesca industrializzazione dei “paesi emergenti”, la Cina innanzitutto) e del lavoro “informale”, nell’ambito di un processo di iper-precarizzazione complessiva.

Le manifestazioni empiriche della iper-precarità nell’ambito del lavoro informale sono individuabili in quella massa di popolazione costretta a vivere (tentare di sopravvivere) di espedienti, prive della possibilità di progettare un futuro che vada oltre la necessità quotidiana di procurarsi la quantità di cibo necessaria (ma spesso insufficiente) per riprodurre la propria esistenza, come “nuda vita” (Engels, 1845). La esponenziale crescita quantitativa di questa massa di “miserabili” pone alla ricerca problemi per certi versi nuovi (è la hegeliana quantità che si trasforma in qualità). Questa forza lavoro “eccedente”, da una parte continua a riprodurre quella funzione essenziale per il capitale individuata da Marx con la teorizzazione dell’esercito industriale di riserva (nelle sue componenti: fluttuante, latente e stagnante), ma dall’altra, una frazione significativa di questa eccedenza di forza lavoro appare sospinta in una condizione sociale nella quale non è più in grado di esercitare alcuna pressione sui mercati del lavoro. Sassen (2018) include queste eccedenze in quel complessivo processo di “espulsione” che caratterizza l’attuale fase capitalistica, dove per “espulsione” si vuole intendere un “mettere fuori” dalla società<sup>43</sup>. Una rappresentazione non convincente in quanto non sembra concettualizzabile e tanto meno rilevabile empiricamente un “fuori” rispetto alle dinamiche sociali: il fatto che una parte di questa eccedenza appaia strutturalmente interdotta all’accesso al mercato del lavoro, pone piuttosto il problema di come le classi dominanti possano trattare questo “scarto” sociale. Se per le esigenze di valorizzazione del capitale questo “scarto” appare strutturalmente non riassorbibile, il compito di governare queste masse di miserabili diventa funzione tendenzialmente esclusiva della politica. In un momento storico nel quale la politica riduce progressivamente i livelli di assistenza e protezione sociale, torna a prevalere con la massima evidenza l’altra funzione tipica del governo del sociale, quella di controllo e disciplinamento delle classi e dei gruppi dominati. Se è vero che alcuni caratteri strutturali della società capitalista consentono la riproduzione di processi di eliminazione fisica di parte di questo scarto (le guerre, la fame, il mancato soccorso ai “migranti” in fuga, le epidemie e le malattie comuni che diventano letali quando manca l’accesso alle cure,

<sup>43</sup> Un approccio che evoca la distinzione tra inclusi ed esclusi che tanto successo ha avuto nella riflessione sociologica, distinzione che qui si ritiene inadeguata, in quanto teoricamente ed empiricamente risulta impossibile individuare qualcosa che stia “fuori” dalla società. Più utili risultano essere altri approcci, come quelli proposti da Castel (1995) intorno al concetto di *désaffiliation*.

ecc.), non si può escludere a priori che, magari attraverso la legittimazione offerta sulla base di una qualche – reale o presunta – “emergenza sociale”, con conseguente istituzione dello “stato di emergenza”, non si arrivi a ritenere necessario e praticabile – per assicurare la riproduzione dell’ordine sociale – il dispiegamento strategico di esplicite politiche neo–malthusiane o eugenetiche, di annientamento e sterminio di quelle “vite indegne di essere vissute”<sup>44</sup>.

Infine, pur non potendone trattare nella economia del presente contributo, è necessario evidenziare come il tema del lavoro precario richiami la centralità del fenomeno della disuguaglianza.<sup>45</sup> Ciò che emerge con evidenza dalla ricerca empirica e teorica è il nesso strettissimo tra questo processo omogeneizzante di iper–precarizzazione della forza lavoro e il continuo aumento delle disuguaglianze<sup>46</sup>, nesso che, seppur indirettamente, sembra confermare la previsione<sup>47</sup> marxiana sulla tendenza verso una crescente polarizzazione di classe su scala globale<sup>48</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

ARRIOLA J., VASAPOLLO L. (2005). *L'uomo precario nel disordine globale*. Milano: Jaca Book.

<sup>44</sup> Questa espressione è il sottotitolo dello spettacolo teatrale di Marco Paolini, “Ausmerzen”, che tratta la genesi e gli sviluppi della logica dello sterminio nel nazional–socialismo (<https://www.youtube.com/watch?v=1jXOmEdRjvQ>).

<sup>45</sup> I “classici” delle nascenti scienze sociali del XVIII–XIX secolo interpretano le disuguaglianze della società industriale come l’inevitabile costo da pagare in funzione del progresso e dell’affermarsi della modernità capitalistica, con la parziale eccezione di Adam Smith (1776) che raccomanda un intervento dello Stato a protezione delle fasce sociali più colpite, e la congiunturale eccezione di Emile Durkheim (1893) che, nella sua prima opera, pone il problema per il quale la società dovrebbe garantire a tutti “eguali condizioni esterne alla lotta” al fine di abolire la “anomia” all’interno dell’industria. Una eccezione congiunturale, in quanto il sociologo francese che si riconosceva nell’ordine della Terza Repubblica – costruita sulle ceneri lorde di sangue della Comune di Parigi – non era in realtà in grado di gestire il tema del carattere strutturale della disuguaglianza nella società capitalista. È solo con Marx ed Engels che si perviene ad identificare con chiarezza il rapporto necessario tra disuguaglianza e logica del capitale.

<sup>46</sup> Si vedano ad esempio: [https://www.fondazionedivittorio.it/sites/default/files/content-attachment/Lavoro\\_globale.pdf](https://www.fondazionedivittorio.it/sites/default/files/content-attachment/Lavoro_globale.pdf); [https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2017/01/Rapporto–Uneconomia–per–il–99–percento\\_gennaio–2017.pdf](https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2017/01/Rapporto–Uneconomia–per–il–99–percento_gennaio–2017.pdf); <https://wir2022.wid.world>.

<sup>47</sup> Sul carattere non “profetico”, ma scientifico delle previsioni marxiane si rimanda a Burgio (2000).

<sup>48</sup> La disuguaglianza può essere misurata in modi diversi, ma l’utilizzo degli “indici di polarizzazione” e dello stesso indice di Gini, nella sua versione “assoluta”, mostra inequivocabilmente il costante aumento delle disuguaglianze sociali (Schettino 2022).

---

- BARRUCCI P. (1996). *Fattore lavoro e qualità totale*. Bari: Arti Grafiche Favia.
- BARRUCCI P. (1998). *Economia globale e sviluppo locale*. Pisa: Felici Editore.
- BARRUCCI, P. (2014). *Le divisioni del lavoro sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- BASSO, P. (1998). *Tempi moderni, orari antichi*. Milano: FrancoAngeli.
- BASSO, P., (2008). L'orario di lavoro a inizio secolo. In A. Pagliarone, G. Sottile, (a cura di), *Ma il capitalismo si espande ancora?*. Trieste: Asterios Editore.
- BASSO, P. (2010). *Razzismo di stato*. Milano: FrancoAngeli.
- BERLOTTI, T. (2014). Il servizio sociale negli anni della crisi: riduzione delle risorse e impatto sulla professione. *Autonomie locali e servizi sociali*, 2014(3): 491-510.
- BOURDIEU, P. (1998). *Controfuochi. Argomenti per resistere all'invasione neoliberista*. Roma: Reset.
- BOURDIEU, P. (2014). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- BRAVERMAN, H. (1978). *Lavoro e capitale monopolistico*. Torino: Einaudi.
- BURGIO, A. (2000). *Strutture e catastrofi*. Roma: Editori Riuniti.
- CASTEL, R. (2004). *L'insicurezza sociale*. Torino: Einaudi.
- CASTEL, R. (2007). *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*. Avellino: Elio Sellino Editore.
- CORIAT, B. (1991). *Ripensare l'organizzazione del lavoro. Concetti e prassi nel modello giapponese*. Bari: Dedalo.
- D'ERAMO, M. (2020). *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*. Milano: Feltrinelli.
- DAVOLI. P. (2012). *Due miliardi di salariati*. Milano: Edizioni Lotta Comunista.
- DEJOURS, C. (2020). *Lavoro vivo*. Milano: Mimesis Edizioni.
- DEL RE, A. (2022). Cura e riproduzione sociale. In C. Giorgi (a cura di), *Welfare. Attualità e prospettive*. Roma: Carocci.
- DEL RE, A. (2023), *Inchiesta operaia e lavoro di riproduzione*. Disponibile all'URL: <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/inchiesta-operaia-e-lavoro-di-riproduzione>.
- DELLAVALLE, M., CELLINI, G. (2017). Il servizio sociale di fronte alle politiche neoliberiste e al managerialismo. *La Rivista delle Politiche Sociali / Italian Journal of Social Policy*, 2017(1): 55-66.
- DONATO, M., PALA, G. (1999), *La catena e gli anelli*. Napoli: La Città del Sole.
- DURKHEIM, E. (1902). *La divisione del lavoro sociale*. Torino: Ed. di
-

- Comunità, seconda edizione 1989.
- ENGELS, F. (1845). *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. Roma: Editori Riuniti, 1978.
- FILOSA C., PALA G., SCETTINO F. (2021). *Crisi globale*. Roma: LAD Gruppo editoriale.
- FILOSA, C. (2020). *Sacrifici e classi sociali*. Disponibile all'URL: <https://www.lacittafutura.it/interni/sacrifici-e-classi-sociali>.
- FILOSA, C., PALA, G. (1992). *Il terzo impero del sole*. Milano: Synergon.
- FINESCHI, R. (2021). *La logica del capitale. Ripartire da Marx*. Napoli: IISF.
- FINESCHI, R. (2022) (a cura di). *Alessandro Mazzone. Per una teoria del conflitto. Scritti 1999–2012*. Napoli/Potenza: La Città del Sole.
- FINESCHI, R. (2022). *Capitalismo crepuscolare: Approssimazioni*. Amazon Ed.
- GALLINO, L. (2001). *Il costo umano della flessibilità*. Roma–Bari: Laterza.
- GALLINO, L. (2004), Globalizzazione della precarietà. In I. Masulli (a cura di) *Precarietà del lavoro e società precaria nell'Europa contemporanea*, Roma: Carocci.
- GALLINO, L. (2007). *Il lavoro non è una merce*. Roma–Bari: Laterza.
- GALLINO, L. (2012). *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Roma–Bari: Laterza.
- GAMBINO, F. (1997). Critica del fordismo regolazionista. In E. Parise, (a cura di), *Stato nazionale, lavoro e moneta nel sistema mondiale integrato* (pp. 215-240). Napoli: Liguori.
- GIANNINI, M. (2016). Epistemologia della condizione precaria: oltre il declino del lavoro salariato. *Quaderni di Teoria Sociale*, 2016(2): 97–124.
- GJERGJI, I. (2017). Lasciate ogni speranza o voi che entrate!. In Cillo R. (a cura di) (2017). *Nuove frontiere della precarietà del lavoro. Stage, tirocini e lavoro degli studenti universitari* (pp. 127-162). Venezia: Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing
- GJERGJI, I. (2019). *Sociologia della tortura. Immagine e pratica del supplizio postmoderno*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- HENRI, W. (2014), *Salariati e proletari nel mondo*. Disponibile all'URL: <http://rproject.it/2014/02/salariati-e-proletari-nel-mondo/>.
- LINHART, D. (2021). *La commedia umana del lavoro*. Milano: Mimesis Edizioni.
- MARX, K. (1857–1858) *Lineamenti fondamentali della critica*
-

- dell'economia politica*. Volume secondo. Firenze: La Nuova Italia Editrice, ed. It. 1968–1970.
- MARX, K. (1867). *Il Capitale*. Novara: De Agostini Libri – UTET, ed. it. 2013.
- MARX, K., ENGELS F. (1845–46). *L'ideologia tedesca*. Roma: Editori Riuniti.
- MAZZONE, A. (2003), Conoscere l'imperialismo moderno: come, a quale scopo, e a chi serve. In Vasapollo L. (a cura di) *Il piano inclinato del capitale. Crisi, competizione globale e guerre*, Milano: Jaca Book.
- MEZZADRI, A. (2020). *I lavori informali della riproduzione sociale*. Disponibile all'URL: <https://centroriformastato.it/i-lavori-informali-della-riproduzione-sociale/>.
- MOINI, G. (2017). New Public Management e neoliberalismo. Un intreccio storico. *Economia & Lavoro*, 51(2): 71-80.
- MOINI, G. (2020), *Neoliberalismo*, Milano, Mondadori.
- OHNO T. (1993). *Lo spirito Toyota*. Torino: Einaudi.
- PALA, G. (1982). *L'ultima crisi*. Milano: FrancoAngeli.
- PALA, G. (2000). *Zibaldone del tempo di lavoro*. Milano: FrancoAngeli.
- PALA, G. (2018). *Propriamente salario sociale di classe. Critica delle mistificazioni del valore della forza-lavoro*. Napoli: La Città del Sole.
- PIERINI, F. (2019). *Uno sguardo al lavoro nella società mondo*. Disponibile all'URL: <https://volerelaluna.it/lavoro/2019/01/29/uno-sguardo-al-lavoro-nella-societa-mondo/>
- PRADELLA, L. (2010). *L'attualità del Capitale. Accumulazione e impoverimento nel capitalismo globale*. Padova: Il Poligrafo.
- ROY, A. (2015). *I fantasmi del capitale*. Milano: Guanda Editore.
- SASSEN, S. (2018). *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*. Bologna: Il Mulino.
- SCHETTINO, F. (2022). *Crisi, disuguaglianze e povertà. Le iniquità del capitalismo, da Lehman Brothers alla Covid-19*. Napoli: La Città del Sole.
- SCOGNAMIGLIO, C. (2015). *La meritocrazia è il contrario della democrazia*. Disponibile all'URL: <https://www.sinistrainrete.info/societa/4549-carlo-scognamiglio-la-meritocrazia-e-il-contrario-della-democrazia.html>
- SENNET, R. (1998). *L'uomo flessibile*. Feltrinelli: Milano.
- SMITH, A. (1776). *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*. Milano: Isedi, 1973.
- STANDING, G. (2012). *Precari. La nuova classe esplosiva*. Bologna: Il

Mulino.

TOSCANO, M. A. (2007) (a cura di). *Homo instabilis. Sociologia della precarietà*. Milano: Jaca Book.

TOUSIJN, W., DELLAVALLE, M. (2017) (a cura di). *Logica professionale e logica manageriale*. Bologna: Il Mulino.